

dei *Memoriali*, i quali mentre ci riprovano la forza creatrice del sapere giuridico bolognese, ci gettano luce inattesa su istituzioni giuridiche odierne, mentre ci forniscono copia incredibile di notizie e documenti per la storia delle famiglie, della città, dell'economia, del costume ⁽¹⁾.

VITTORIO FRANCHINI

Nota sugli scultori del sarcofago di S. Domenico.

LA questione sugli scultori del sarcofago di S. Domenico si basa principalmente sopra un passo della Cronaca del Convento di S. Caterina di Pisa ⁽²⁾, che per la poca chiara lezione ha dato luogo a varie interpretazioni ⁽³⁾. Or non è molto il professor Giovanni Poggi ha riscontrato il passo sul manoscritto

formam redacta » superiori a lire 40, testamenti, contratti, etc., senza di che non abbiano alcun valore. Indubbiamente anche al *Pertile* non era apparsa tutta l'importanza dell'istituzione bolognese che è ricordata di sfuggita là ove si parla della forma delle obbligazioni (PERTILE, *Storia del diritto italiano* cit., vol. IV, p. 469, n. 40). - Il *Luzzatti*, nei suoi « cenni storici » al compendio *Della Trascrizione*, ricorda l'istituzione in Modena nel 1316 della Camera degli Atti e dell'obbligo dei notai modenesi di scrivere il sunto dei rogiti nel libro dei memoriali, come sistema incompleto di pubblicità, non rilevando che l'istituzione già da tempo esisteva in Modena e molto tempo prima in *Bologna*. (LUZZATI, *Della Trascrizione*, cit., pp. LXXIV-LXXV).

⁽¹⁾ Che essi fornissero monumenti e documenti alla storia della lingua e massimamente della poesia italiana, dimostrò già brillantemente il *Carducci* (CARDUCCI, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV*, cit.). Giacchè i notai di Bologna, alleviavano la noia della compilazione trascrivendo su i fogli solenni dei memoriali latini, una canzone, o un sonetto o un serventese, e non senza arguzia, dopo certe promesse d'amore ed ammonizioni di prudenza verseggiate in persona di madonna, conchiudevano con la solita forma di registrazione: « *et sic dictae partes venerunt et scribi fecerunt* ».

⁽²⁾ Cfr. *Cronica antiqua Conventus sanctae Caterine de Pisis*, con annotazioni di F. Bonaini, in « *Arch. Storico Italiano* », Tomo VI, parte III, pag. 467. Firenze 1843.

⁽³⁾ Il Bertier (*Le Tombeau de Saint Dominique*, pag. 148) intese che l'arca fosse scolpita dai maestri di *Nicolò Pisano* e in particolare modo da Guglielmo associato nell'opera.

Il Padre Marchese (*Memorie del pittori, scultori e architetti dell'Ordine Domenicano*,

originale, e l'ha ripubblicato nel modo seguente: « *Frater Guglielmus, conversus, magister in sculptura peritus, multum laboravit in augmentando conventum. Hic, cum beati Dominici corpus sanctissimum in solemniori tumulo levaretur, quem sculserant magistri Nichole de Pisis policretice manus, sociatus dicto architectori, clam unam de costis sanctissimis de latere eius extorsit* » ⁽¹⁾. Con questa lezione, Nicolò Pisano ha il merito di aver scolpito l'urna; rimane, anche per il Poggi, a frate Guglielmo la parte di collaboratore nell'opera. Ora a me sembra che il cambiamento definitivo della lezione, che fa soggetto del verbo « *sculserant* » *le mani* di Nicola di Pisa, disgiungendo in modo assoluto la proposizione incidentale, che contiene l'accenno alla costruzione dell'arca, dal contesto del periodo, permetta di cambiare anche il riferimento ed il senso della proposizione che segue col verbo *sociatus*: in altri termini, io non riferisco più l'azione espressa dal verbo *sociatus* al fatto espresso dal verbo *sculserant*, ma la subordino al fatto espresso dal verbo della proposizione principale *extorsit*, ed interpreto: « Questi (Guglielmo), allorchè si collocava il corpo di S. Domenico nell'arca, che le mani policretiche di Nicola Pisano avevano scolpita, *essendosi accompagnato al detto*

libro I, cap. VII, pag. 72) giudicò la parte posteriore del monumento eseguita da Fra Guglielmo, ma sul disegno di Nicolò. Così Virgilio Davia (*Memorie storico-artistiche intorno all'arca di S. Domenico*, pag. 26; Bologna, 1838).

Il Supino (*Arte Pisana*, pag. 80; Firenze, Alinari 1904) osservò che non si poteva stabilire una differenza così netta tra la parte anteriore e quella posteriore, poichè il monumento doveva vedersi da ogni lato; credette il lavoro degli scultori più accomunato, lasciando a Nicolò la parte principale.

Da ultimo il Venturi (*Storia dell'Arte italiana*, vol. IV; *La scultura nel 300*, pagg. 49-51, Hoepli, Milano 1906) giudicando che il passo della cronaca non meritava troppa attenzione, essendo fonte tardiva, sul principio del 400 (ma in verità poggiando su di esso, perchè il nome di Guglielmo, se non fosse stato dato dalla cronaca, nessuno lo avrebbe mai tratto fuori) finì per assegnare a frate Guglielmo tutto il lavoro dell'arca.

⁽¹⁾ Cfr. G. Poggi *L'arca di S. Domenico in Bologna*, in Rosario, *Memorie Domenicane*, 1909, pag. 39-67. Anche il Brunelli, pur senza confrontare il manoscritto, aveva nel 1906 intuiva la ricostruzione del passo (Cfr. *Rassegna d'Arte*, 1906, fasc. 7°, pag. 111). Questa lezione, paleograficamente e logicamente sicura, non fu accettata dal Frey, ma gli ha risposto come si conveniva il Supino nella *Rivista d'Italia*, Gennaio 1912: « Una nuova edizione critica delle « *Vite* » del Vasari ».

artefice, di nascosto rubò una delle costole etc. ». Con questa mia interpretazione il periodo risulta perfetto, sia per le relazioni grammaticali, sia per il senso.

Infatti, col trapassato remoto *sculserant* è espressa l'azione più lontana, cioè la costruzione dell'arca; le altre due proposizioni *cum corpus levaretur*, e *sociatus dicto architectori*, hanno il valore di passati più prossimi rispetto a quel fatto, ma anteriori all'azione del verbo *extorsit*.

Anche uscendo dalle strettoie della grammatica, è evidente ormai che se il cronista avesse voluto significare la collaborazione di Fra Guglielmo nell'arca avrebbe dovuto dirlo nella stessa proposizione con la quale ha accennato al lavoro di Nicolò Pisano, cioè: l'arca che avevano scolpita le mani di Nicolò Pisano associate alle mani di Fra Guglielmo.

L'aver invece posto come soggetto del verbo « *sculserant* » le mani policletee di Nicolò Pisano, esclude ogni limitazione ulteriore di questo senso così assoluto e preciso, poichè vi sarebbe contraddizione fragrante: non si afferma: un grande artefice ha lavorato con le sue mani policletee un'opera, per venire subito dopo a dire che v'entrarono altre mani non policletee, per quanto domenicane! Dunque il passo relativo alla costruzione dell'arca è solo e compiutamente nella proposizione incidentale « quem sculserant magistri Nichole de Pisis policretice manus »; col verbo *sociatus* ritorna un senso che si connette strettamente con l'ordine logico del periodo e col fatto principale che il cronista narra, che non è già la costruzione dell'arca ma il furto della costola, compiuto da Fra Guglielmo, con le condizioni di tempo e di modo che lo resero possibile, e che sono espresse nelle due proposizioni subordinate di pari grado: « cum corpus levaretur » e « cum Guglielmus esset sociatus dicto architectori ».

Quanto poi al senso proprio del verbo *sociatus* nell'uso medioevale ⁽¹⁾, esso esprime genericamente relazione di compagnia

⁽¹⁾ Cfr. Ducange, pag. 275: *sociare* = comitari, etc.

in qualche azione; più particolarmente talvolta, l'accompagnare qualcuno in viaggio: non ho trovato esempi che indichino in modo specifico collaborazione in un lavoro. Anche la voce: « architector » s'intende benissimo nel senso classico ⁽¹⁾ di *artefice* anzichè in quello più moderno di architetto, creatore o disegnatore di un monumento; così questa parola conferma il fatto che il cronista ha voluto porre in rilievo, che cioè Nicolò Pisano scolpì con le sue mani l'urna del santo.

Che questo e non altro debba essere il senso risulta anche dal passo degli Annali del Convento di S. Caterina di Pisa, che spiega e parafrasa la cronaca: « Frater Guglielmus, conversus, sculptor egregius, cum Nicholaus Pisanus Patris nostri Dominici sacras reliquias in marmoreo seu potius alabastrino sepulcro a se facto collocaret, presens erat et ipse adiuuabat eum, 1267, tempore fratris Iohannis Vercellensis magistri ordinis » ⁽²⁾.

Anche qui si conferma che il sarcofago era stato lavorato da Nicolò Pisano, e si aggiunge il particolare nuovo che egli stesso vi collocò con le sue mani le ossa di S. Domenico, mentre Guglielmo era presente e lo aiutava, non certo nell'opera dell'arca, ma nel trasporto delle ossa; il che gli diede occasione al trafugamento di una costola, nell'anno 1267; la determinazione precisa del tempo si riferisce, come ognun vede, alla presenza di Nicolò e di Guglielmo a Bologna, e non alla costruzione dell'arca. Per quanto non si abbia da altra fonte ⁽³⁾, la presenza di Nicolò Pisano a Bologna, nel giorno solenne della traslazione

⁽¹⁾ Cfr. il motto classico: « architectus architecto invidet » l'artefice invidia l'artefice.

Il Frey vorrebbe sostituire arbitrariamente alla parola architectori, la voce *arcirectori*, per assegnare a Nicolò Pisano la direzione del lavoro e a Fra Guglielmo l'esecuzione materiale dell'arca: « Speriamo, egli dice, che dopo questa nuova spiegazione sparisca definitivamente dal testo la parola *architectori* ». A parte la disinvoltura nel correggere i testi, bene gli ha risposto il Supino (Una nuova edizione critica, etc. cit., pag. 36) che il capo maestro di un'opera è detto arcimagister, mentre l'*arcirector* sarebbe, se mai, il capo amministrativo dell'opera.

⁽²⁾ Cfr. Berthier, op. cit., pag. 48; doc. IX.

⁽³⁾ Nel documento ufficiale della traslazione delle ossa, Nicolò Pisano non è rammentato, ma vi possono essere state forse altre cerimonie preliminari.

del corpo, è più che probabile; ed è anche plausibile che il giovane monaco, pisano anch'esso e ammiratore del grande maestro, abbia trovato modo di unirsi con lui per assistere più da vicino alla cerimonia.

Liberi sono quindi i critici di credere per ragioni stilistiche che alcune parti dell'arca siano state eseguite da allievi, ma non possono citare Fra Guglielmo, perchè l'unica fonte storica che lo pone in rapporto con Nicolò Pisano, *non parla* di collaborazione di lui col maestro per il lavoro dell'arca.

Nel 1265-1267, quando l'arca fu costruita, Guglielmo era ancor giovanissimo, poichè nel 1313 era nell'Ordine da 56 anni; di più, non appare tra gli allievi principali che Nicolò aveva in quel tempo ⁽¹⁾. Non voglio entrare nella questione della data del pulpito di Pistoia (1270) attribuito da tutti a Fra Guglielmo. Certo, il confronto stilistico di altre opere con le sculture dell'arca di S. Domenico è reso più che mai difficile e malsicuro ora che si sa, per i documenti messi in luce dal Supino ⁽²⁾, il continuo lavoro di lustratura fatto dai monaci nell'arca, con mezzi che non possono non aver alterato le linee originali. Rimanendo quindi nei limiti della storia e della logica, bisogna contentarsi di ripetere per questo monumento il nome antico raccolto dal Vasari, Nicolò Pisano. Non è verosimile che i domenicani di Bologna si siano rivolti ad un principiante mentre brillava già in pieno splendore l'arte del Pisano, per un monumento destinato a richiamare l'attenzione mondiale. Dato il carattere del monumento e la religiosità degli uomini di quel tempo, non è ammissibile che Nicolò abbia

⁽¹⁾ Questi erano, oltre al figlio Giovanni, Arnolfo di Colle di Val d'Elsa, ed i fiorentini Donato, Lapo e Goro.

⁽²⁾ *Qualche ricordo di Fra Lodovico da Prelormo sull'Arca di S. Domenico in Bologna*, Per Nozze Ghirardini-Prosdocimi. Bologna, Cacciari, 21 gennaio 1910.

Il Supino (Una nuova edizione critica delle « Vite » del Vasari, cit. pag. 36-37) ci pone in guardia contro le troppo facili affermazioni stilistiche del Frey, che non solo ha distinto subito la maniera di Fra Guglielmo nell'arca di S. Domenico, ma arriva poi a riconoscere la mano del frate anche in alcune figure del Giudizio nel pulpito di Pisa, e perfino nella testa di un monaco che è nel fondo dello specchio figurante la Presentazione al tempio I

lasciata la principale esecuzione dell'opera ai discepoli. Se un frate domenicano vi avesse avuto parte importante, ripeterò col Poggi, le cronache dell'Ordine non avrebbero mancato di dichiararlo nel modo più esplicito.

FRANCESCO FILIPPINI

APPUNTI E VARIETÀ

La cittadinanza francese di un noto comico bolognese.

Di Gian Andrea Zanotti-Cavazzoni, noto anche col nome di Ottavio dalle Caselle, scrissero, oltre al Fantuzzi ⁽¹⁾, Corrado Ricci ⁽²⁾ e Luigi Rasi ⁽³⁾, che lo disse, a ragione, « comico de' più egregi », poichè, secondo il figlio Francesco Maria, *parve il Roscio de' tempi suoi*.

Nato alle Caselle presso Bologna nel 1622, fu al servizio di Francesco I Duca di Modena, e passò in Francia nel 1660, ove sposò in seconde nozze Maria Margherita Enguerans d'Abville, dalla quale ebbe diciotto figliuoli. Fra questi i più celebri furono Ercole, Francesco Maria e Gian Pietro.

Scrivè il Fantuzzi che « l'incontro di Ottavio a Parigi non fu « minore che in Italia, e si fece distinguere ancora pel suo carattere « civilissimo ed onesto, e pel genio di coltivare l'amicizia de' principali drammatici di Parigi, e fra quelli che frequentò con maggiore « premura, e di cui si captivò l'animo in singolar modo, fu il famoso « Pietro Corneille ».

Dopo quasi cinque lustri di dimora in Francia, « trovandosi a sufficienza provveduto di quattrini », Gio. Andrea Zanotti fece ritorno a Bologna colla moglie e sette figli, ove morì il 13 settembre 1695, e fu sepolto nella chiesa del Corpus Domini.

Il re di Francia aveagli concesso un'annua provvigione di duecento doppie sua vita durante ed altre *grazie e beneficenze straordinarie* (scriveva Francesco Maria Zanotti) « tra le quali non è da tacersi la cittadinanza « di Parigi, che ottenne per sè e suoi discendenti con regio diploma « onorevolissimo ».

⁽¹⁾ *Scrittori bolognesi* (VIII, 290).

⁽²⁾ *Ottavio dalle Caselle* (Milano, Ricordi, s. a., in 16°).

⁽³⁾ *I comici italiani* (Firenze, 1905, vol. II, p. 742).